

2 / 2010 - supplemento

<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<u>Pulsione distruttiva</u>	<i>David Sorani</i>
<u>Comunicato del Consiglio</u>	<i>Il Consiglio della Comunità</i>
<u>Le dimissioni di due consiglieri del Gruppo di Studi Ebraici</u>	<i>Maurizio Piperno Beer Silvia Sacerdote Di Chio</i>
<u>Quattro (4) domande</u>	<i>Marta Morello</i>
<u>Tre anni tra un pareggio e l'altro</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
<u>Lasciamo l'emozione ed usiamo la ragione</u>	<i>Alda Guastalla</i>
<u>Cambiare registro</u>	<i>Giulio Disegni</i>
<u>Voluttà di morire</u>	<i>Paolo Valabrega</i>
<u>Soluzione 15%</u>	<i>Alda Segre</i>
<u>Lettera</u>	<i>Jardena e Manuela Meiohas</i>

Pulsione distruttiva

di David Sorani

La Comunità di Torino è scossa, turbata, inquieta. La conferma della revoca a Rav Somekh è un ulteriore colpo assestato a un ambiente già fortemente disorientato e lacerato al suo interno, che da tempo ha purtroppo smarrito il suo equilibrio e la sua vitalità. Già questo basterebbe per esprimere duri giudizi sulla maggioranza consiliare che col suo accanimento antirabbinico l'ha portata a vivere l'attuale situazione di tormento e di crisi esistenziale. E se il presente è amaro e grigio, il futuro si prospetta ancora più fosco e privo di sbocchi. Non solo a Torino, probabilmente, ma in tutta l'Italia ebraica.

Proviamo comunque a tirare su la testa, a perforare il vago senso d'angoscia che molti ebrei torinesi oggi condividono e a leggere con razionalità tutta la situazione. Cominciamo dal lungo documento con cui il Collegio arbitrale ha respinto il ricorso di Rav Somekh. Un'attenta lettura del testo rivela che mentre la massima cura è stata posta nel valutare la regolarità dei documenti presentati a sostegno della revoca e la validità delle procedure seguite durante l'iter con cui il Consiglio è giunto all'adozione del provvedimento, il Collegio non ha ritenuto di procedere a nessun tipo di indagine supplementare atta a vagliare la concreta realizzabilità di una decisione così drastica, a sondare le effettive intenzioni della maggioranza del Consiglio, a comprendere l'impatto e le conseguenze di una simile soluzione sull'ambiente comunitario. Il Collegio, in realtà, ha scelto di non giudicare. Ha dato per scontato che una decisione così grave sia stata attentamente vagliata e abbia perciò alle sue spalle ragioni ben salde. E comunque ha considerato in certo qual modo indiscutibile il giudizio espresso dal

Consiglio della Comunità, non ritenendo di avere il diritto di mettere in dubbio la sostanza della decisione presa a maggioranza. Partendo da questi presupposti, ha interpretato il proprio ruolo non come quello del giudice super partes ma come quello del notaio. Forse la vaghezza con cui lo Statuto dell'ebraismo italiano si esprime in merito alle effettive funzioni e al modo di procedere del Collegio arbitrale, richiamata peraltro dagli stessi arbitri all'inizio del loro pronunciamento, si presta a un'interpretazione puramente formale e amministrativa del ruolo. Certo una visione più equilibrata e meno unilaterale dell'intera vicenda, un'interpretazione più consapevole di quindici anni di vita comunitaria torinese e delle ripercussioni - torinesi e non torinesi - di una così grave decisione avrebbero dovuto spingere il Collegio ad assumere una veste più alta e più responsabile rispetto a quella del revisore di atti e documenti.

Ciò che amareggia di più nella conclusione di tutta la vicenda è che la lettura acritica che se ne è data e le conseguenze che se ne sono tratte non corrispondono assolutamente alla realtà dei fatti, anzi la tradiscono in maniera sfacciata e offensiva per una buona parte degli ebrei torinesi, che non volevano e continuano a non volere l'avvilente degradazione sul campo di Rav Somekh. Gli anni del suo rabbinato, quelli descritti dalla maggioranza come anni di continue tormentose liti e così registrati dal Collegio, sono stati in realtà anni di non sempre facile ma produttiva convivenza, di costruttiva crescita identitaria e culturale; anni in cui comunque si è raggiunto un accordo di fondo e un'intesa sostanziale, in cui alcuni problematici rapporti hanno trovato uno sbocco positivo e si sono anche creati col Rav profondi legami umani, in cui in ogni caso si è andati avanti senza giungere a rotture, come giustamente sosteneva Giulio Tedeschi solo qualche mese fa, quando ancora si sperava in una soluzione ragionevole (Ha Keillah, febbraio 2010).

E ora che ne sarà di questa crescita e di questo legame? Le relazioni costruttive restano dentro gli individui, per fortuna, ma a livello comunitario è lo

smarrimento a prevalere. "Nave senza nocchiero in gran tempesta", siamo oggi apertamente allo sbando. La crescita e la consapevolezza progressive dell'era-Somekh lasceranno il passo al vuoto di contenuti, all'assenza di prospettive (realtà peraltro già riscontrabili nel nulla pressoché totale rappresentato dalla gestione di Comunitativa) e soprattutto alla strumentalizzazione degli ebrei torinesi rispetto a manovre di più vasto raggio che si intravedono a livello nazionale. Guardiamoci dal complottismo, ma ragioniamo: la revoca di Rav Somekh - evento senza precedenti in Italia e in Europa - avviene in una fase in cui l'ebraismo italiano sta discutendo l'importante riforma del suo Statuto e si accinge a darsi nuove regole; una delle proposte di revisione statutaria (non si sa se ancora effettivamente in discussione) prevedeva l'istituzione del "rabbino a tempo"; da anni del resto circola negli ambienti ebraici italiani una palese tendenza antirabbinica (un diffuso fastidio per i rabbini "troppo ortodossi"). Cosa si sta preparando? Dove sta andando l'ebraismo italiano? Non è il caso di trarre conclusioni sommarie e affrettate, ma l'inquieto timore che un settore significativo e ahimé consistente dei vertici dell'ebraismo italiano si stia orientando, anche a livello normativo, verso una visione laicista (si badi bene, non laica) dell'essere ebrei e della società ebraica appare purtroppo fondato. Si tratta di una visione distorta dell'ebraismo, è persino ovvio ricordarlo; un'interpretazione forse in sintonia con una tendenza diffusa ai giorni nostri, ma certo assai distante dalla tradizione e dalla storia degli ebrei in Europa, secondo le quali forte è il ruolo dell'istituzione comunitaria in sé, ma indiscutibile è l'autonomia e la funzione trainante dell'autorità rabbinica.

Quanto sta avvenendo a Torino è dunque parte di una più vasta evoluzione (anzi, involuzione)? Certo se la direzione degli eventi fosse questa si spiegherebbe anche la strada notarile seguita dal Collegio arbitrale nello svolgere la sua funzione. Respingere la revoca avrebbe significato bocciare la maggioranza del Consiglio, costringerla alle dimissioni, dichiarare la sconfitta dell'istituzione comunitaria rispetto al magistero rabbinico, ponendo

dunque ostacoli alla tendenza volta a limitare-regolamentare il rabbinato. Una conferma in questo senso potrebbe venire dallo scarso peso che gli arbitri hanno ritenuto di dare al parere della Consulta Rabbinica, come è noto contrario al provvedimento di revoca. Non si vuole e non si può sostenere che ci sia stata una deliberata volontà di muoversi in questa direzione, nel quadro di un ben preciso progetto globale. Ripeto, le manie di complottismo sono infide e pericolose. E' possibile però che anche l'organismo arbitrale sia stato in qualche modo condizionato dalla forza trainante di una tendenza diffusa a rafforzare il potere direttivo dell'istituzione. Intendiamoci, nutrire questi timori non significa negare quello che opportunamente faceva di recente notare Dario Calimani (ancora su Ha Keillah di febbraio): la formazione e il ruolo dei rabbini italiani richiedono una profonda opera di revisione, ma proprio per restituire loro efficacia, credibilità, autorità.

Di una situazione complessiva così intricata e minacciosa, quello che resta oggi agli ebrei di Torino è il grigiore di un presente strappato loro di mano dall'alto e il punto interrogativo su ciò che li attende nei prossimi mesi. Ma da qualsiasi prospettiva si guardi a questo brutto panorama torinese, dal basso come chi lo vive giorno per giorno con sempre meno voglia di varcare il cancello di Piazzetta Primo Levi o dall'alto come chi lo coglie nei suoi aspetti d'insieme e nelle sue possibili interpretazioni di fondo, la diagnosi che ne possiamo trarre è sempre la stessa: è lo sviluppo e l'effetto di una pulsione autodistruttiva, che vuole trasformare con metodo centralista e autoritario il tradizionale modo di essere dell'ebraismo, giungendo però così a cancellare quel senso di appartenenza, quella partecipazione di base che gli sono indispensabili in quanto cultura e in quanto scelta di vita.

David Sorani



Comunicato del Consiglio

Con decisione notificata alle parti l'11 Maggio u.s. il Collegio costituitosi in base all'art. 30 comma 2° dello Statuto dell'Ebraismo Italiano, ha respinto il ricorso presentato da rav Alberto Somekh in data 3 aprile 2009 avverso la delibera di revoca dal suo incarico di Rabbino Capo, che la Comunità Ebraica di Torino aveva assunto in data 2 Febbraio 2009. La decisione integrale è a disposizione degli iscritti presso la Segreteria della Comunità per consultazione.

Il dispositivo si limita a tale conciso concetto e a dichiarare integralmente compensate tra le parti le rispettive spese di difesa, ma la decisione consiste in un articolato documento di 23 pagine, nel quale il Collegio affronta le numerose questioni procedurali rese ancor più problematiche per via delle scarse indicazioni dell'art. 30 dello Statuto e dell'inesistenza di precedenti. Il Collegio, dopo essersi espresso su rilevanti temi giuridici quali quelli relativi alla natura dell'arbitrato, alle norme di riferimento, alle attribuzioni della Consulta e dello stesso Collegio, alle eccezioni di ammissibilità della produzione documentale e ai presunti vizi di forma sollevati dal ricorrente in merito alla delibera di revoca assunta dal Consiglio, passa ad analizzare l'imponente mole di documenti prodotti sia dalla Comunità che dal Rabbino Capo.

Per quanto concerne le questioni procedurali, il Collegio accoglie tutte le tesi della Comunità formulate in ben 5 memorie inviate dalla stessa tra il 22 giugno ed il 23 novembre 2009 e respinge tutte le tesi del ricorrente formulate in altrettante memorie.

Per quanto riguarda le questioni di merito, il Collegio, dopo aver esaminato l'imponente mole di documenti allegati a tre delle suddette memorie, nonché le

relative annotazioni redatte da entrambe le parti e dopo aver effettuato due audizioni delle stesse, presso la sede dell'Ucei, dichiara testualmente: "Ritiene il Collegio a maggioranza dei suoi membri (con quattro voti a favore, due contrari ed un astenuto), che gli addebiti mossi al ricorrente dalla Comunità Ebraica di Torino configurino i gravi motivi previsti dall'art. 30, 2° comma dello Statuto dell'Ebraismo Italiano e che il ricorso da lui promosso avverso il provvedimento di revoca deliberato dal Consiglio della Comunità il 12.2.2008 a conclusione della procedura debba essere respinto.

Il Consiglio deplora che la notizia relativa alla decisione del Collegio in merito alla procedura di revoca sia stata diffusa dalla stampa prima che il Consiglio stesso avesse avuto la possibilità di riunirsi, di esaminarla, di prendere le relative decisioni e di informare gli iscritti. Il Consiglio deplora altresì che molte notizie di stampa abbiano travisato le proprie posizioni nonché i motivi che hanno portato alla decisione del Collegio e forniscano una informazione non corretta.

Sono infatti assolutamente infondate le illazioni circolate su alcuni media ebraici e non, che il contenzioso con rav Somekh nasca da una presunta eccessiva rigidità nell'interpretazione dell'alachà: non vi è mai stato - come rilevato anche nella sentenza del Collegio Arbitrale - né mai avrebbe potuto esserci alcun "tentativo del Consiglio di forzare Rav Somekh ad assumere comportamenti lassisti" tanto più in tema di ghiur. La Comunità di Torino rivendica infatti, con convinzione ed orgoglio la sua connotazione di Comunità ortodossa, secondo quanto stabilisce lo Statuto dell'Ebraismo Italiano; tale sarà anche la sua connotazione futura, nel rispetto dell'autonomia dell'istituzione rabbinica e delle proprie tradizioni e nella certezza che questi principi debbano valere per tutte le Comunità ebraiche italiane: le scelte che verranno effettuate lo dimostreranno.

Nel corso della riunione del 13 Maggio il Consiglio ha dato mandato al Presidente di formalizzare a rav Somekh la revoca del suo incarico di Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino, di procedere a tutti

gli adempimenti connessi con tale provvedimento e di ri-formulare al più presto il suo mansionario. Ha altresì dato mandato al Presidente ed al Vice Presidente di avviare al più presto consultazioni ad ampio raggio volte a:

- individuare in tempi brevissimi una figura di alto livello idonea a svolgere la funzione di “Facente funzione di Rabbino Capo della Comunità”;
- individuare possibili candidati idonei a ricoprire l'incarico di Rabbino Capo della Comunità;
- individuare possibili candidati dotati di titolo rabbinico o di maskil idonei ad essere inseriti nell'ambito dell'Ufficio Rabbinico.

Il Consiglio della Comunità



Le dimissioni di due consiglieri del Gruppo di Studi Ebraici

Dopo 17 anni di magistero rabbinico a Torino di rav Somekh e dopo 4 anni da quel fatidico maggio 2006 quando il presidente Tullio Levi decise che era giunto il momento di mandare via il rabbino, siamo giunti alla conclusione. Non posso in alcun modo condividere la decisione del collegio arbitrale che non intendo commentare e della quale non posso che prendere atto. Desidero invece esprimere alcune mie valutazioni.

- Questa vicenda ha lacerato profondamente la Comunità ebraica di Torino e ritengo che ne abbia accelerato la decadenza e il declino. La mia impressione è che le diatribe, i molti documenti inviati, le polemiche, abbiano rinforzato il senso di disaffezione e di estraneità negli ebrei lontani e diminuito l'attaccamento alla Comunità anche di quella minoranza di iscritti che partecipavano assiduamente alle attività. Indipendentemente dall'esito della procedura di revoca, è il fatto stesso di averla avviata che ha approfondito questa lacerazione. Se il giudizio del collegio arbitrale fosse stato di segno opposto, la comunità sarebbe altrettanto lacerata. In definitiva ritengo che l'avvio della procedura di revoca sia stato un atto sciagurato e poco responsabile. Ed è proprio per tentare di contrastare un'azione che ritenevo sarebbe stata nociva per la Comunità e che si preannunciava come uno scontro all'ultimo sangue che ho presentato la mia candidatura alle ultime elezioni.

- Tutti i tentativi di giungere ad una soluzione negoziata non potevano che fallire nonostante il Consiglio si affanni a dichiarare di aver fatto tutto il

possibile per raggiungere un compromesso. Se la pregiudiziale irrinunciabile posta da Consiglio era sempre e comunque che rav Somekh rinunciasse alla carica di rabbino capo, nessun accomodamento era possibile. Anche l'intervento del presidente dell'UCEI tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 non era un tentativo di mediazione, bensì la ricerca di una posizione di lavoro alternativa per rav Somekh. L'avvocato Gattegna riteneva quindi che fosse auspicabile che rav Somekh lasciasse Torino. Lo stesso avv. Gattegna ha poi presieduto il collegio arbitrale.

- Il Consiglio della Comunità, o meglio la sua maggioranza, ha commesso, a mio avviso, molti errori di sottovalutazione.

1. Ha sottovalutato gli effetti dirompenti della procedura di revoca sulla Comunità di Torino, sull'atmosfera che in essa si respira e sui rapporti tra gli iscritti.

2. Ha sottovalutato la complessità della procedura e i tempi necessari per portarla a termine. Ha messo per quattro anni la Comunità e soprattutto il rabbino e la sua famiglia, ai quali esprimo la mia solidarietà, in uno stato di tensione veramente difficile da sostenere.

3. Ha sottovalutato gli effetti altrettanto gravi che la procedura di revoca ha avuto sull'ebraismo italiano e sui suoi organi istituzionali e il tempo impiegato dal collegio arbitrale per emettere la sua decisione ne è una dimostrazione lampante.

4. Ha sottovalutato, e forse all'inizio non ha neanche considerato o cercato di stimare, i costi economici dell'operazione (e parlo solo dei costi diretti quali costi legali, costi di consulenti, spese di viaggio ecc.) che chiedo vengano portati a conoscenza degli iscritti in modo dettagliato.

5. Non so ancora quanto abbia sottovalutato la gestione del dopo. Questo la capiremo, forse, nei prossimi mesi.

Personalmente mi sento profondamente a disagio in

questo Consiglio e non intendo più dividerne le responsabilità né nella giunta, né come consigliere, privo di qualsiasi possibilità di incidere su decisioni che comunque spesso vengono preventivamente prese in altra sede. La mia presenza in Consiglio durata molti anni e la partecipazione alla vita comunitaria hanno rappresentato una fase importante della mia vita che non rimpiango e durante la quale credo di aver dato, nei limiti delle mie capacità un contributo positivo, mentre ora devo purtroppo constatare di sentire questa comunità come qualcosa che mi è estraneo. Pertanto con grande rammarico, anche nei confronti degli iscritti che mi hanno dato la loro fiducia e che ringrazio, rassegno con decorrenza immediata le mie irrevocabili dimissioni dal Consiglio della Comunità.

Torino, 13 maggio 2010

Maurizio Piperno Beer

Con la presente rassegno, e questa volta non ci saranno ripensamenti, le mie dimissioni dalla carica di consigliera della Comunità ebraica di Torino.

La mia permanenza nel consiglio, da quando è stata deliberata la revoca ad oggi, è stata motivata dalla speranza di poter contribuire ad una rinnovata collaborazione del consiglio stesso con rav Somekh nel caso fosse stato accolto il suo ricorso.

Le cose sono andate diversamente: il lodo ricevuto oggi rende la situazione per me insopportabile e penso di non avere più nessun ruolo positivo da svolgere in questa Comunità.

Torino, 11 maggio 2010

Silvia Sacerdote Di Chio



Quattro (4) domande

di Marta Morello

Riflettendo sui fatti avvenuti e sul futuro che ci aspetta pongo quattro domande a cui non so se e chi potrà dare risposta:

Prima domanda: Perché in questi quattro anni i Rabbini italiani non hanno parlato? Dov'erano? non hanno compreso che si stavano preparando tempi bui per loro e per l'assetto di tutto l'ebraismo italiano ortodosso e che non era solo una questione privata della rissosa Comunità Ebraica di Torino?

Seconda domanda: Quale rabbino avrà il coraggio e la dignità di prendere il posto di Rav Somekh assumendo la carica di rabbino capo? Quali saranno le sue funzioni ed i suoi compiti? Saprà cosa lo aspetta, a quali pressioni e richieste dovrà sottostare se vorrà conservarsi il posto?

Terza domanda: Un altro rabbino capo risiederà a Torino, o verrà saltuariamente? E in questo caso quali rapporti potrà stringere, e come, con gli ebrei torinesi?

Quarta domanda: Quale futuro e quale presente si prospetta per i nostri figli in una comunità ora sì davvero poco accogliente, lacerata, divisa e piena di rancori, dove i lontani non sono mai arrivati e i vicini si stanno allontanando? Quanti anni, decine forse, occorreranno prima che si ricomponga, prima che si plachi, sempre che non si sia invece rovinosamente accelerata la sua dissoluzione?

Marta Morello



Tre anni tra un pareggio e l'altro

di Giulio Tedeschi

Nel 2007, come si ricorderà, 1869 preferenze per la maggioranza e 1845 per l'opposizione.

Tre anni. Missione compiuta.

Che brutta assemblea quella del 17 maggio! Un dialogo tra sordi, con il Presidente molto agitato, tutto teso a rimproverare i "sostenitori di Somekh" (categoria mai vista), accusandoli anche di scorrettezza, perché non volevano riconoscere la totale giustezza delle sue tesi, non rigettate dalla sentenza del Collegio.

Argomento non solo sbagliato (perché le sentenze si rispettano, ma si possono criticare, e questa sentenza farebbe sobbalzare sul tavolo più di un codice), ma soprattutto fuori tema. Perché un tribunale non può certo dire ad un governo cosa è giusto, opportuno, conveniente, efficace: può, al massimo, dire cosa è legittimo. E infatti tutti gli interventi critici non vertevano sulla sentenza ma sulla decisione sciagurata del Consiglio di deliberare la revoca.

Un po' più di rispetto, per favore! Secondo le regole della democrazia la maggioranza e la minoranza hanno funzioni ben determinate. La minoranza "deve" fare opposizione, se lo ritiene opportuno, ragionevolmente, con saggezza e avendo sempre come obiettivo il bene della comunità che contribuisce a governare. La minoranza del Consiglio della nostra Comunità ha svolto egregiamente questo compito, obbedendo altresì ad un preciso mandato elettorale. Fin dall'inizio della vicenda ha costantemente avvertito dei gravi pericoli a cui si sarebbe andati incontro percorrendo la strada della

revoca del Rabbino, valutando la gravità e la difficoltà della situazione in cui ci si stava infilando, prevedendo quello che poi si è puntualmente avverato. Oggi ci troviamo in una Comunità gravemente lacerata, in un'atmosfera difficile e tesa, dove si percepisce una sensazione di separazione, diffidenza e rancore. I volti sono tristi e preoccupati, alcune amicizie si sono spezzate.

Né poteva essere diversamente. Perché si trattava di una questione istituzionale su cui era necessario mediare e giungere a soluzioni condivise. E invece il Consiglio ne ha fatto una questione politica, su cui vincere o perdere.

Molto discusse in assemblea anche le responsabilità della grave ed eccessiva esposizione mediatica relativa all'evento. La Comunità si è affannata a spiegare che era e restava ortodossa. Excusatio non petita, perché c'è da credere che nessun lettore di quotidiani in Italia si sia domandato se la Comunità di Torino diventava riformata. Ognuno avrà capito che era un po' molle e voleva un rabbino un po' molle. E se tutti i giornali d'Italia l'hanno interpretata così, beh forse avranno fatto qualche telefonata, forse è precisamente vero. Molto criticato, di conseguenza, anche il pezzo comparso su Repubblica il giorno successivo in cui, nel tentativo di capovolgere l'impressione, ci si è addirittura spinti fino a pubblicare parti testuali del provvedimento del Collegio.

Numerosi gli interventi di Ebrei auto-qualificatisi come semiosservanti o semilontani che hanno portato testimonianza personale dell'interesse e della vicinanza di rav Somekh. Smontando l'altra vulgata secondo cui "egli si cura solo degli osservanti" (altro argomento frettolosamente fatto proprio dal Collegio). E molte altre testimonianze analoghe si affollavano intanto sui social networks.

E infine, al termine dell'assemblea, dopo quattro ore di discussione serrata, altro pareggio. Solo 47 su 95 votanti approvavano l'operato del Consiglio. Simbolicamente neppure la metà. Gli altri votavano contro (36) o si astenevano (12) mostrando dunque

forti perplessità.

Non precisamente un trionfo per un Presidente e un Consiglio che su quella partita si sono giocati tutto, tenendo bloccata la Comunità per quattro anni, spaccandola anche all'interno dei gruppi e delle famiglie. Diciamola tutta: in ogni altro consiglio della galassia il presidente si sarebbe dimesso dopo un quarto d'ora. Se nonché, come i lettori di tutta Italia hanno appreso in questi giorni dai giornali, la Comunità di Torino è un tantino fuori dalla galassia.

Un altro pareggio. E ogni pareggio è una spaccatura, è il simbolo visivo, palpabile nella sala, del litigio, del disamore. Eppure Tullio Levi, nella lettera con cui tre anni fa chiedeva il voto, affermava di credere che l'obiettivo di chi dirige una comunità sia innanzitutto quello di operare per il consolidamento del senso di appartenenza, per l'inclusione e per l'unità di tutti i suoi membri.

Purtroppo ne siamo lontanissimi. Molto più di tre anni fa.

Nessuno ha vinto.

Giulio Tedeschi



Lasciamo l'emozione ed usiamo la ragione

di Alda Guastalla

Dopo oltre un anno di attesa, il che suggerisce che si tratti di una decisione piuttosto meditata, è arrivato il parere del Collegio arbitrale sul ricorso di rav Somekh. Ho letto con grande attenzione il testo prima di un'assemblea da cui sono uscita veramente sconcertata per l'atmosfera degna piuttosto di un evento sportivo che della discussione che si andava svolgendo. Non sono una giurista, la mia analisi sarà certamente considerata da alcuni troppo semplicistica, ma mi è parso che la maggior parte delle argomentazioni prodotte dal Collegio fosse volta a respingere ad una ad una, in modo assai puntuale, le motivazioni, di natura principalmente procedurale, addotte a sostegno del ricorso stesso. Avrei sinceramente preferito non dover leggere, per la loro durezza, alcune affermazioni del Collegio: sarebbe certo stato meglio per tutti, ma per rav Somekh in particolare, che ha dimostrato una forza, una compostezza ed una dignità veramente ammirevoli per tutto questo tempo, non arrivare ad una situazione di questo genere. Un accordo, a lungo, ma inutilmente cercato sia dal precedente che dal presente Consiglio avrebbe certamente contribuito a rendere meno profonda la frattura che già era presente all'interno della nostra Comunità, ma che l'avvio e poi l'esito della procedura di revoca hanno profondamente acuito.

Qual è a questo punto l'obiettivo che ci poniamo?

Credo che tutti, in buona fede, aspirino ad una Comunità in cui si possa ricominciare a discutere serenamente e a confrontarsi sui grandi e gravi temi che ci stanno di fronte. Ma sono anche convinta che

se continueremo ad avvilupparci su noi stessi con questo astio ed accanimento facendo illazioni e dietrologie sia sull'operato del Consiglio che del Collegio arbitrale arriveremo all'autodistruzione.

Questa è un'esortazione a tutti a lasciare da parte l'emozione e a cominciare ad usare la ragione.

Alda Guastalla



Cambiare registro

di Giulio Disegni

Un nuovo registro si impone al più presto nella vicenda della comunità ebraica torinese del dopo-revoqa al Rabbino Capo in carica.

Si sa, la Comunità tutta ne esce distrutta, non ci sono né vinti né vincitori, così come è assurdo pensare che le colpe, se tali possono chiamarsi, stiano da una parte sola o dall'altra. Entrambi i soggetti della lunga contesa - Consiglio della Comunità e Rabbino - non hanno forse soppesato a fondo che vi era una terza parte che andava tutelata in maniera ferma e rigorosa, la Comunità appunto.

E invece, le accuse, la sovraesposizione mediatica (e non solo quella degli ultimi giorni) le chiacchiere, le divisioni, i rancori hanno avuto la meglio, quasi che la crisi endemica in cui versano le Comunità ebraiche italiane e la nostra in particolare abbiano un solo motivo, un solo problema, un solo capro espiatorio.

Si deve ora approcciare un nuovo modo di affrontare le cose, dall'una parte come dall'altra, senza mezzi termini e senza finzioni, se si vuole salvare la Comunità di Torino dall'agonia in cui è stata gettata. La crisi demografica, il disinteresse e l'apatia di molti possono e devono trovare un correttivo in un modo veramente unitario di affrontare i problemi d'ora innanzi.

“Per capire il mondo - ha scritto di recente Amartya Sen, premio Nobel indiano per l'economia, nel volume “L'idea di giustizia” - non è sufficiente limitarsi a registrare le nostre percezioni immediate. Per capire è sempre indispensabile riflettere. Ciò che sentiamo e ciò che riteniamo di vedere va “letto”: dobbiamo domandarci che cosa tali percezioni stiano

a indicare e come sia possibile tenerne conto senza tuttavia restarne sopraffatti”.

È ora di riflettere, e seriamente, sul futuro della nostra Comunità, abbandonando percezioni e pregiudizi da una parte e dall'altra, andando avanti perché continui quella meravigliosa storia che ha portato oltre seicento anni or sono degli ebrei a insediarsi stabilmente a Torino e a non lasciarla più.

Giulio Disegni



Voluttà di morire

di Paolo Valabrega

Quem deus vult perdere prius dementat.

Questa bella massima latina mi è venuta alla mente quando in comunità si è cominciato a discutere di licenziamento del rabbino. E la mia opinione sulla voluptas pereundi di molti ebrei italiani si è rafforzata nel vedere

- una parte rilevante della comunità di Torino impegnata per un paio d'anni quasi esclusivamente ad attaccare il rabbino, a cercare un modo per sollevarlo dal suo incarico

- una parte rilevante degli ebrei italiani sostenere radicali modifiche allo statuto che comportano in particolare la riduzione dei rabbini a una posizione marginale

- il collegio arbitrale respingere il ricorso del rabbino Somekh.

Mi ha in particolare colpito il grande spazio dedicato, nel testo della decisione di rigetto, a dimostrare la legittimità del collegio stesso e la validità del suo modo di operare. Mi pare proprio che il collegio giudicante senta la necessità di giustificarsi, quasi nella consapevolezza di avere argomenti deboli e discutibili.

Al di là della decisione mi sembra comunque di poter brutalmente riassumere l'azione della comunità di Torino e anche dei sostenitori del nuovo statuto in questo modo: il rabbino è un dipendente pagato dalla comunità e quindi deve seguirne le indicazioni.

La comunità di Torino per ora ha potuto solo seguire una procedura complessa e basata su inadempienze

magari anche vere in qualche caso ma ingigantite e presentate come gravissime. Il nuovo statuto delle comunità invece sembra voler evitare questi piccoli fastidi (revoca a maggioranza qualificata, interventi della consulta rabbinica e del collegio arbitrale, mobilitazione di avvocati e giuristi), prevedendo rabbini con contratto a termine e quindi fin dall'assunzione molto deboli rispetto alle comunità. L'azione contro il rabbino Somekh è in certo senso pilota di quanto fra alcuni ebrei italiani si sta cercando di fare per togliere ai rabbini ogni autorità e indipendenza (peraltro notoriamente mitigate dal fatto che non è riconosciuta alcuna autorità centrale e unica, così da permettere interpretazioni a volte anche molto diverse su temi importanti).

Da ebreo laico e irreligioso quale notoriamente sono penso che l'eliminazione dell'autorità e indipendenza del rabbino non porti a una maggiore apertura in senso liberale (e magari riformato) delle comunità italiane ma ad una perdita di identità che le indebolirà, nella società, nei rapporti con altri gruppi religiosi, nelle relazioni con le comunità ebraiche di tutto il mondo. Penso invece che sarebbe molto meglio avere rabbini capo indipendenti e presidenti di comunità capaci di stabilire validi confini fra i compiti propri e quelli dei rabbini, e di operare con autorevolezza e decisione laddove l'azione spetta a loro e non ai rabbini.

Paolo Valabrega



Soluzione 15%

di Alda Segre

In una conferenza a cui ho partecipato qualche anno fa, Rav Toledano - dayan (giudice) del bet-din sefardita di Londra - ha esordito così: "Se un ebreo si rivolge ad un rabbino, è perché vuole sentirsi rispondere un sì, altrimenti non lo consulta nemmeno."

Ecco, forse a Torino sono mancati un po' di sì, o qualche no detto in modo più articolato, o forse da parte di molti si è percepita la sensazione di non essere tra quel 10-15% della Comunità per cui valeva la pena darsi da fare: insomma, pochi ma buoni. Ma non è di questo che voglio parlare.

Quello che mi angoscia in questo momento è il clima che si respira all'interno del Gruppo di Studi Ebraici. Avevo già espresso questo mio stato d'animo in un articoletto su HK di un paio di anni fa. Ci si è completamente dimenticati di tutto il lavoro che abbiamo portato avanti dal 1968 a Torino, in Italia e forse anche fuori, dell'amicizia, dell'affetto che ci ha uniti. Ora, se la pensi diversamente da me, tu sei un nemico, ti saluto a mala pena. E questo da una parte del gruppo, i chovevè Rav Somekh (guarda caso facenti parte dei "buoni" di cui sopra), che fino a qualche tempo fa criticava e si arrabbiava con il nostro Rav per gli stessi identici motivi che hanno indotto il consiglio a chiedere la revoca.

E, dall'appoggio incondizionato a Rav Somekh, sono passati alla totale insofferenza, se non addirittura all'astio, verso Tullio Levi, il Cattivo, per cui ormai litigano su tutto e prendono posizioni contro, qualsiasi sia l'argomento in discussione. Sarà forse dovuto all'atmosfera che si respira in Italia?

Come andrà a finire non lo so proprio. Sarebbe un miracolo se riuscissimo ad andare avanti, forse anche solo per tenere in vita Ha-keillah. Ci stiamo avviando verso il congresso dell'UCEI e in passato il ruolo del Gruppo di Studi e la sua linea "progressista" sono stati molto importanti. Ora tutto tace!

E di un altro problema voglio parlare: della classe rabbinica italiana. C'è del malumore tra la Comunità e il suo Rav in molte città. Abbiamo in Italia tre Scuole Rabbiniche, ma poco sappiamo quanto siano frequentate, se si potrà contare in futuro su nuovi rabbini italiani (direi che l'esperienza di chiamare rabbini da Eretz Israel è stata negativa), se vengano preparati anche alla difficile funzione di Rabbino di Comunità. E questo a mio modesto avviso è veramente uno dei grossi problemi che l'UCEI deve affrontare.

Alda Segre



Speciale - Supplemento al n. 2/2010

Lettera

*Al Presidente, ai Consiglieri, a tutti gli iscritti della
Comunità*

Torino 19 maggio 2010

Ieri sera, 17 maggio, mia sorella e io siamo uscite dall'assemblea frastornate e addolorate dalle concitate discussioni; non siamo riuscite a dire durante l'assemblea quello che pensavamo, anche perché le persone che hanno parlato si erano preparate pagine di intervento e perciò ci permettiamo di farlo adesso, con la speranza che questo scritto possa raggiungere il maggior numero possibile degli iscritti.

Se non ci sbagliamo, l'O.d.g. dell'assemblea era il bilancio e l'approvazione della relazione che a questo si accompagnava.

Invece l'assemblea si è trasformata in una crociata contro il Presidente, con tanto di claqué ed è stata praticamente monopolizzata dai sostenitori del Rabbino che biasimavano l'operato del Presidente Tullio Levi e la lacerazione e la frattura (quante volte si sono sentite queste parole!) a cui si era giunti.

Al Presidente va tutta la nostra solidarietà per l'impegno con cui ha cercato di tenere fede al suo mandato e di trovare delle vie di conciliazione per salvaguardare l'unità della Comunità.

Vorremmo fare presente che si è arrivati alla revoca dell'incarico con un procedimento quanto mai democratico, e che il Collegio arbitrale ha esaminato una molteplicità di episodi e di comportamenti in modo esaustivo e attento.

Il Presidente della Comunità ha avviato la procedura perché rappresentava la volontà di tutti coloro che l'hanno votato, e sono stati tanti; due anni di disamina hanno portato a un risultato che può non piacere a chi auspicava la continuazione dell'incarico, ma l'insoddisfazione di altri sarebbe stata altrettanto grande se il risultato fosse stato diverso.

Ed allora noi pensiamo, come giustamente ha detto Claudia de Benedetti, che bisogna guardare avanti; è chiaro che non ci sono né vincitori né vinti, ma le fratture e le discussioni a volte sono dolorosamente necessarie. Sinceramente ci dispiace che alcuni consiglieri abbiano ritenuto di doversi dimettere per sottolineare il loro dissenso, ma questo fa parte della democrazia. Riteniamo che non si debbano leggere in un'assemblea, in cui l'ordine del giorno era completamente diverso, delle lettere di dimissioni smisuratamente lunghe che possono essere date in visione o pubblicate sul Bollettino, dilatando notevolmente i tempi dell'Assemblea. E' anche poco rilevante che si faccia una *lectio magistralis* sulle sfumature e interpretazioni di una decisione che si deve in ogni caso accettare. E' chiaro che un gruppo di iscritti e alcuni consiglieri non sono contenti di quanto è successo, ma questo non è un buon motivo per interventi, ripetitivi, noiosi, che nulla hanno a che fare con l'O.d.g. e che in verità non si capisce proprio dove vogliano arrivare.

La nostra famiglia è stata oggetto di grave di mancanza di sensibilità da parte del Rabbino e le conseguenze di ciò sono a tutt'oggi laceranti; sinceramente non intendiamo entrare nei dettagli perché questo è per noi un tema troppo doloroso, ma riteniamo che certamente di casi come il nostro ce ne siano parecchi e si siano ripetuti negli anni, se ci sono state così tante proteste, se si è arrivati a una elezione quasi plebiscitaria dell'attuale Presidente e se si è giunti alla revoca dell'incarico.

Nessuno mette in discussione la preparazione e la competenza del Rabbino, ma un capo spirituale deve anche avere delle straordinarie doti umane e capacità di accoglienza che vanno al di là di una grandissima cultura.

Shalom.

Jardena e Manuela Meiohas

